L'Aquila
Scenografi e costumisti in mostra

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO FORMISANO

L'AQUILA. Sono tanti e lavorano indifferentemente nel cinema, in televisione, a teatro. Come alcuni direttori della fotografia (Storaro, Di Palma) contribuiscono a far ricco il grande cinema americano Milena Canonero ad esempio ha vestito molti dei film di Coppola, da *Tucker* a *Cotton Club*, al terzo *Padrino*, e vinto l'Oscar grazie al *Dick Tracy* di Warren Beatty. Obiettivo centrato anche da Ferdinando Scarfiotti, architetto de *L'ultimo imperatore* come dei più recente, bertolucciano, *Il tè nel deserto*. Sono gli scenografi e i costumisti del cinema italiano, mestiere antico e di grandi tradizioni, raramente vezzeggiato dall'industria che, quando è in crisi, come adesso, guarda al loro lavoro come al pozzo senza fondo dove annegano anche i più previdenti dei budget.

Per alcuni giorni (dall'11 al 16 dicembre) si sono dati appuntamento per la decima edizione degli «Incontri internazionali dell'Aquila». Inventati da Gabriele Lucci dieci anni fa con il nome di *Una città in cinema* e un obiettivo preciso: «Far conoscere, soprattutto ai più giovani, la macchina-cinema, altrimenti sempre molto gelosa di se stessa. Scoprire quel che è dietro il meccanismo dell'arte cinematografica». Così più che festival veri e propri, a L'Aquila in questi anni c'è stato un susseguirsi di stages, incontri, occasioni per sperimentare nuove tecniche e tecnologie. Cominciarono Luciano Tovoli e Nestor Almendros ad istruire giovani direttori della fotografia, poi Richard Marks, Carol Littleton, Michael Billingsley tennero «scuola» tra i montatori e Garret Brown sperimentò tra le nevi della città la sua ancora poco conosciuta *steady cam*. Qui sono state proiettate in anteprima mondiale alcune sequenze in alta definizione di *Giulia e Giulia*, qui Carlo Rambaldi ha lanciato l'idea di un «museo» sui più mirabolanti effetti speciali. A *Una città in cinema* infine, sono stati progettati e realizzati diversi libri fondamentali nella nostra pubblicistica cinematografica.

È proprio un libro, dedicato a *Costumisti e scenografi del cinema italiano* (il secondo volume, dopo il primo edito lo scorso anno) è stato un momento importante della manifestazione. In due tomi elegantemente illustrati e poco meno di 500 pagine, Stefano Masi (autore di tutte le pubblicazioni edite da *Una città in cinema*) ha schedato e intervistato una quarantina tra scenografi e costumisti, rammaricandosi di averne trascurato almeno altrettanti. Ne vien fuori che quello degli scenografi e dei costumisti italiani è un frastagliatissimo arcipelago di competenze. Ci sono nomi significativi che hanno firmato non più di cinque o sei titoli; tutt'altra cosa da quel che è avvenuto invece tra i direttori della fotografia, e soprattutto tra i montatori (si pensi a Baragli o a Mastroianni), dove un numero ristretto di artigiani ha firmato una quantità impressionante di film.

Una decina circa tra scenografi e costumisti menzionati nel libro di Masi, si sono ritrovati, sabato, in convegno, a discutere problemi e prospettivi della loro professione. Ad ascoltarli il pubblico attento e giovanissimo, proveniente dai non pochi istituti d'arte abruzzesi. Nei mesi scorsi anzi, proprio in queste scuole, l'architetto Andrea Crisanti (*Cristo si è fermato a Eboli* e *Dimenticare Palermo* di Rosi, *Nuovo cinema paradiso* e *Stanno tutti bene* di Tornatore) ha guidato alcuni studenti nella realizzazione di mostre di bozzetti allestiti presso il palazzo della Provincia.

Sono intervenute Giulia Mafai, Danda Ortona, Lina Nerli Taviani, Gianna Gissi e Nanà Cecchi tra i costumisti, Andrea Crisanti, Francesco Bronzi, Lorenzo Baraldi, Elena Poccetto Ricci tra gli scenografi. Tra lo scorrere delle immagini di molti dei loro film, e il ping pong di domande e risposte con il pubblico, si sono sfiorati, o affrontati, molti problemi della categoria. La frequente «sottrazione» in termini di scene e costumi propria di un cinema come quello italiano, che spesso rivendica matrici letterarie, contrapposta alla ricchezza «di immagine» dei film Usa. L'eccessiva limitazione dei budget destinati a questa «voce». L'intrusione degli sponsor. La difficoltà per i giovani di accedere alla professione, le scuole e i tirocinii indispensabili. E un rimpianto comune: la pessima conservazione di un patrimonio enorme, tra bozzetti, materiali, costumi, arredamenti, troppo spesso disperso o dimenticato.

Massimo Ranieri ha ripreso a Napoli lo spettacolo di Scaparro ispirato alla celebre maschera partenopea Il 28 debutto al Lirico di Milano

«Mi piacciono i dolci, mi piace cantare ma non posso fare a meno del teatro. E l'anno prossimo realizzo il mio sogno: un musical»

Un babà per Pulcinella

Nel suo camerino non mancano mai i babà, ne è ghiottissimo. Massimo Ranieri conclude la sua nuova avventura a Napoli con il «Pulcinella» allestito da Scaparro, spettacolo che dal 28 sarà al Lirico di Milano. Il cinema, la tv, il teatro, le canzoni... Ranieri parla del passato e del futuro e svela il suo sogno: fare un «musical», dimostrare che certe cose non appartengono soltanto gli americani..

MONICA LUONGO

Lino Matteria e Massimo Ranieri nel «Pulcinella» diretto da Scaparro

NAPOLI. Gli piacciono i babà. E ogni sera se ne fa portare un vassoio in camerino, presi dal bar all'angolo del teatro Politeama. Non sono dei migliori, gli fa notare qualcuno. Meglio, replica lui, mi piacciono ancora di più. Massimo Ranieri conclude la sua nuova avventura con *Pulcinella*, spettacolo ripreso e rielaborato dopo tre anni. Un *Pulcinella* «raffinato», questo testo di Roberto Rossellini, adattamento di Manlio Santanelli, regia di Maurizio Scaparro, che ha proposto in questi giorni nel capoluogo campano una grande manifestazione celebrativa dell'immortale maschera. È lo spettacolo che dal 28 prossimo Scaparro e Ranieri porteranno al Lirico di Milano.

Massimo Ranieri è sempre teso e preoccupato quando viene a Napoli con uno spettacolo. Proprio perché è un bentalamino, un simbolo del *self-made neapolitan*, egli ha paura di un flasco, di una semplice reazione tiepida. Il «suo» pubblico, lo sa bene, non si accontenta facilmente. E allora lui, sempre nel camerino dove ogni pomeriggio si riuniscono gli affezionati e i colleghi della compagnia, «mette le mani avanti» prima che gli si possa rivolgere alcuna domanda. «*Pulcinella* è una vera prova d'attore. È un lavoro cucito su misura per me dopo *Barnum* e tre anni fa la tournée era stata troppo breve, il successo invece grande, anche negli Stati Uniti. Mi era rimasto un chiodo fisso e solo ora è stato possibile riprendere lo spettacolo. Una prova d'attore, dunque, qualcosa che si trasforma continuamente, soprattutto con le sostituzioni avvenute in compagnia».

Nel viaggio verso Parigi, e nelle peripezie del giovane Pulcinella e della scalcinata compagnia ereditata dal vecchio maestro morto tra le sue braccia, ci sono tutti gli elementi e le figure della commedia dell'arte, cara alla ricerca artistica di Scaparro. Tipologie che però rimangono sullo sfondo per fare spazio alla bravura e, perché no, all'istrionismo di Ranieri, che «entra ed esce» dalla maschera nera di Pulcinella, saltando, cantando e recitando. «Questo lavoro è nato da uno studio lento e complesso del testo, soggetto a continue trasformazioni. Per Scaparro e per me è stato importante dare maggiore rilievo alla metafora presente nella maschera del Pulcinella, al senso del suo viaggio, della fuga da Napoli, della delusione e della sconfitta finali. Si opera così una sorta di discorso tra le righe, piuttosto che una lettura diretta. Ecco perché le figure della commedia dell'arte non sono state poste così in risalto. Ma questo non è detto che debba essere per sempre: il lavoro di "sartoria" intorno al testo è così minuzioso e *in progress* che molte scene possono cambiare da un momento all'altro. Il finale, per esempio (Pulcinella sceglie il suo monologo invece di quello impostogli dal re di Francia), è nato un giorno in un bar, insieme ad un collega, davanti a un panino. In questo nuovo adattamento ho scelto di privilegiare l'aspetto della maschera e del suo doppio, della fame e del bisogno di successo, del comico che non vuole ridursi a fare il buffone. Questo sì, è importante: comico sì, buffone mai».

Si fa fatica a seguire il corso molteplice della carriera di Massimo Ranieri. La sua ascesa è nota al grosso pubblico: da giovanissimo è già famoso come cantante (in *Pulcinella* i momenti più forti sono forse proprio quelli in cui interpreta canzoni del Seicento, elaborate da Mauro Di Domenico, come *Cicerenella* e *Vurria addeventare...*). Poi il teatro, da Strehler a Patroni Griffi. E ancora, il cinema. Persino il conduttore televisivo nella scorsa edizione di *Fantastico*. Ma questa è una cosa che non ama ricordare. «Come mi preferisco? In tutti i miei aspetti di artista. Citando il maestro (Totò, verso cui ha un'autentica venerazione, *ndr*), mi definisco un operaio dello spettacolo. Certo, il teatro è il mio utero, il luogo in cui vesto meglio i miei panni. Ma perché lasciare gli altri mestieri nella naftalina? Ho sempre cercato di mantenere un piede nel teatro e un dito nelle altre branche dello spettacolo. Il teatro per me è legato strettamente all'idea di fisicità. Io non posso resistere a lungo senza muovermi, legare la voce al corpo è qualcosa che faccio soprattutto per me stesso. Il pubblico italiano non è abituato a questo: quando pensa a un attore che recita muovendosi gli vengono in mente Gene Kelly e l'America. Ma non è così, perciò il prossimo anno metterò in scena un musical». E poi? «In febbraio andrà in onda la seconda serie di *Il ricatto. L'ombra dei bambini*, una storia sul commercio di organi di minori, per la regia di Vittorio De Sisti, di cui sono interprete e produttore esecutivo per Reteitalia. E in cantiere un ellepì di canzoni che ho chiesto ad amici cantautori».

Impossibile trattenerlo ancora seduto. Ingolla un altro babà, fa un commento sulla prossima partita della sfortunata squadra del Napoli e scompare nelle quinte.

Primefilm. Con Carlo Verdone, Castellitto e la Muti

Tradimenti e risate stasera a casa di Alice

SAURO BORELLI

Stasera a casa di Alice. Regia: Carlo Verdone. Sceneggiatura: Leo Benvenuti, Piero De Bernardi, Carlo Verdone, Filippo Ascione. Fotografia: Danilo Desideri. Musica: Vasco Rossi. Interpreti: Carlo Verdone, Ornella Muti, Sergio Castellitto, Yvonne Sciò, Cinzia Leone, Beatrice Palme. 1990. **Milano, Excelsior, Roma, Roma, Barberini, Eurcine, King.**

Ci sono innegabilmente tante buone intenzioni in questo *Stasera a casa di Alice*. Forse troppe. Carlo Verdone (sceneggiatore, interprete, e regista) punta ambiziosamente in alto nel voler proporzionare per lo schermo un apologo agro-liare, dove borghesi ipocriti e assatanati, certi ambienti conformisti-clericali e una cerchia sintomatica di personaggi distinibili si incrociano, si confondono, per un attimo, per poi ripristinare discrimini e separazioni consolidati.

In secondo ordine, il tono con cui Verdone e tutti i suoi collaboratori – dagli amici-complici Ornella Muti e Sergio Castellitto (interpreti delle figure di spicco) alla piccola congrega di sceneggiatori, al trasgressivo Vasco Rossi autore delle musiche – perlustrano qui gli affari erotici-sentimentali di quella fauna sociologica oggi rinvenibile in una Roma, vera o presunta, abitata da cinici riccastri e da velleitari marginali d'ogni specie, indugia e, ancor più indulge, senza soluzione di continuità, ora al dramma posticcio ora alla sbracata parodia. Tanto da prospettare spesso un racconto che, pur non privo di qualche esteriore attrattiva, si risolve nella sua specifica sostanza in una storiella pruriginosa e in un esercizio manieristico sui vizi e sui vezzi ampiamente risaputi di certi tangheri tipici dell'attuale, dissestata società italiana.

Ecco, dunque, in breve l'ingarbugliato intrico. Saverio Dentice (Verdone) e Filippo Mercuri (Castellitto) sono rispettivamente sposati con le sorelle Caterina e Gigliola, proprietari-dirigenti di una florida agenzia di viaggi, la Urbi et Orbi, specializzata in trasferte in luoghi sacri e santuari. A un tratto Filippo infatuato di una bella ragazza di problematica virtù, la solare eppure enigmatica Alice (Ornella Muti), mette in grave crisi l'assetto, le certezze di quella ipocrita confraternita borghese. Tutto ciò con gran trambusto e sdegnate rimostranze della famiglia.

È a questo punto che Saverio, più resoluto e bacchettone, si prende risolutamente la briga di liquidare con brutale abrigatività l'imbarazzante situazione. Piomba nella casa di Alice (un appartamento di proprietà della moglie dello stesso Filippo), intima lo sfratto e cerca di appianare le cose con un vistoso assegno di «buonuscita». Si intende che la faccenda prenderà presto tutt'altra piega. Saverio si infatua ardentemente della bella Alice, venendo a sua volta risucchiato in un garbuglio precipitoso di eventi tra il penoso e il patetico. Va a finire, insomma, che Filippo e Saverio si trovano a smaniare contemporaneamente e vanamente per l'imprevedibile Alice. Fintantoché questa, spoetizzata e offesa dalla loro grettezza, se ne va per i fatti suoi, libera e, diciamo pure, incontaminata.

Si sorride, si ride anche, con qualche amarezza, nel dipanarsi delle gags, dei goffi tic di questo piccolo mondo eroso e filisteo, ma non c'è sdegno autentico, né satira efficace nella favola di Carlo Verdone. *Stasera a casa di Alice* si può ritenere al più una significativa casistica degli scarsi splendori e delle sicure miserie di una certa realtà più vagamente intravista che effettualmente rivisitata. Verdone, Castellitto e specialmente Ornella Muti sono senz'altro bravi. Ma è certo poco per riscattare l'intiero film.

Sergio Castellitto, Ornella Muti e Carlo Verdone in una scena di «Stasera a casa di Alice»

Tonino Guerra cosceneggiatore del nuovo film di Anghelopulos risponde alle accuse di blasfemia

Grecia, esterno giorno con scomunica

Tonino Guerra non è preoccupato per la scomunica

La prende in ridere Tonino Guerra questa storia della scomunica. Ci ride sopra e poi commenta: «È un regalo di Natale misterioso. Anzi velenoso». Il poeta e scrittore di Santarcangelo di Romagna, cosceneggiatore del *Volo interrotto della cicogna*, il film di Theo Anghelopulos che ha scatenato le ire di un vescovo greco, è stato scomunicato assieme a Marcello Mastroianni, Anghelopulos, Jeanne Moreau.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

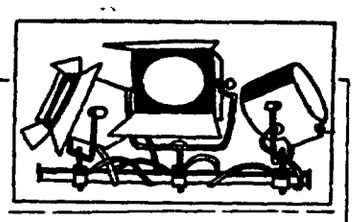
SANTARCANGELO DI ROMAGNA. Che brutti scherzi fa l'età a volte. Altre volte invece la senilità ringiovanisce le energie e la creatività. Tonino Guerra fa parte di questa seconda categoria. È un ragazzino – maturo d'età – alla continua ricerca di storie e personaggi. È in continuo fermento, finita una sceneggiatura ne inizia un'altra. Ora sta scrivendo con Rosi la sceneggiatura del film tratto da «La tregua» di Levi e ha appena pubblicato un libro per la Maggioli. Qualche mese fa era alle prese proprio con la sceneggiatura del film «incriminato». Lo era venuto a trovare il suo amico Theo Angelopulos e assieme davano corpo a questa storia di uomini e di confini che Angelopulos ha poi battezzato *Volo interrotto della cicogna*. Il regista greco sta girando il film in questi giorni in Grecia, a Aminteon, un paesino vicino a Florina. E, inspiegabilmente – o forse è l'età, l'altra faccia – il vescovo Kandiotis ha lanciato il suo anatema. Addirittura ha guidato duemila suoi fedeli contro il set. Poi la scomunica collettiva: «Il film è antireligioso, antinazionalista e blasfemo, diffamante per la famiglia, il matrimonio e le forze armate». Mastroianni ci ha riso su, Angelopulos continua a girare e Tonino Guerra non capisce.

«Ho lavorato ad una storia piena d'amore per la gente – dice –. Questo è un film contro i confini. Confini geografici ma anche tra uomo e uomo. E in fin dei conti è un film sull'amore. Ovviamente per esprimere tutto ciò nel cinema, è necessario creare delle situazioni. Non è forse vero che sui confini tra Stato e Stato si può anche sparare? Non mi sembra ragionevole che se per rappresentare la funzione di controllo esercitata da un militare al confine, un militare uccide qualcuno, un clandestino che vuole oltrepassare una delimitazione o un altro militare di un paese nemico, si debba essere accusati di diffamazione delle forze armate. Potrei capire ma non certo giustificare se si fosse offeso come greco, ma la religione non c'entra. Il film non è blasfemo e un arcivescovo non dovrebbe ragionare a quel modo. Il film racconta il crollo dei muri, l'abbattimento delle barriere fisiche e mentali tra uomo e uomo».

Va bene, ma il vescovo greco vi accusa di aver vilipeso la patria e la famiglia, di aver diffamato il matrimonio e le forze armate. È un po' curioso che un religioso che ha convissuto col regime dei colonnelli guidi la rivolta perché i militari, nel film, sparano sulla gente che vuole oltrepassare il confine...

«La storia è semplice. Marcello Mastroianni è un documentarista che va alla ricerca di un uomo scomparso, anzi fuggito perché nauseato dalla mancanza di idealità della vita, dalla moglie che lo tradisce e da tante altre delusioni. È contro la famiglia? Può darsi, ma non mi sembra. In più nel film ci sono anche le speranze. La speranza che l'uomo possa essere migliore e non debba più avere il limite dei confini di una nazione. Che ci si possa capire, finalmente, anche se si parlano lingue diverse. È un film contro la religione? Assolutamente no. E non lo è neppure contro la Grecia. Theo ama il suo paese e proprio perché lo ama lo vuole migliore. Non capisco proprio perché chi dovrebbe per mestiere e vocazione comunicare l'amore di Dio, preferisce scomunicare».

SPOT



BERTOLUCCI POTRÀ GIRARE «BUDDHA». Bernardo Bertolucci potrà girare il film sulla vita di Buddha. Lo ha stabilito un tribunale londinese, che ha respinto la richiesta di ingiunzione presentata dalla Waco Production di Hong Kong, che intendeva ottenere il divieto per il regista italiano di girare il film. Lo scorso settembre la Waco annunciò la sua intenzione di affidare a Bertolucci la regia del film sulla vita di Buddha, ma le trattative si interruppero ed il regista decise di affidarsi ad altri finanziatori per realizzare il progetto. La Waco, allora, ne rivendicò la paternità e ricorse in tribunale.

CONCERTO DI NATALE CON TIZIANA FABBRICINI. Concerto di Natale stasera al Teatro Comunale di Alessandria, con la partecipazione del soprano Tiziana Fabbricini, impegnata in un programma che prevede musiche di Mozart e di Rossini. Per la cantante astigiana si tratta anche di un ritorno nella città dei suoi studi musicali. La Fabbricini, dopo lo strepitoso successo incontrato quest'anno alla Scala, nel ruolo di Violetta nella *Traviata*, è stata paragonata ad una seconda Callas.

«MURDER» DI WOODY ALLEN IN SCENA A MILANO. È ispirato ad *M* di Fritz Lang il thriller comico-surreale scritto da Woody Allen, e che va in scena al Teatro Elfo di Milano, con l'interpretazione di Roberto Abbati. Paperino e Frankenstein, la Fata Turchina e Dick Tracy, Cappuccetto Rosso e King Kong: sono le maschere che irrompono nella grigia vita di Kleinman, commesso viaggiatore, in una notte di Carnevale sconvolta dal terrore di un maniaco assassino. Inizia la caccia al mostro cui partecipa anche il nostro protagonista, senza sapere di essere lui il principale sospettato.

STORARO ALLA RICERCA DELLA «ROMANITÀ». Il direttore della fotografia Vittorio Storaro, nell'ambito del III Festival del Cinema Italiano dove è in corso un omaggio alla sua opera, è intervenuto alla proiezione di *Acquedotti e terme*, la prima delle 15 monografie previste sulla civiltà romana. «*Roma imago urbis* – ha detto Storaro – non vuole essere un documentario, ma un racconto in cui le rovine sono gli attori. All'inizio pensavamo, il regista Luigi Bazzoni ed io, di soffermarci su Roma, ma poi la visuale si è allargata, e siamo in partenza per le ville palladiane. Stiamo anche progettando di arrivare a Pietroburgo, dove nel '700 Pietro il Grande volle per la sua reggia e per la città due architetti italiani che gli ricreassero le forme di Roma». Le 15 monografie saranno trasmesse da Raiuno, che è tra i produttori. Ma la prospettiva più ambiziosa è quella di una diffusione mondiale. A tal scopo sono già stati presi alcuni contatti con la Paramount. «Mostreremo *Roma imago urbis* nei musei, nelle università e nelle biblioteche – ha detto Storaro – Forse, anche sugli aerei».

L'ULTIMO ADDIO A ORAZIO ORLANDO. Attori, amici e familiari hanno reso ieri l'estremo omaggio a Orazio Orlando, stroncato da un infarto martedì sera, mentre recitava sul palcoscenico del Teatro Flaiano a Roma. La messa funebre si è svolta nella chiesa di Santa Maria del Popolo, chiamata «la chiesa degli artisti», la stessa dei funerali di Ugo Tognazzi e Sergio Corbucci, poche settimane fa. Fra i tanti presenti, anche Monica Vitti, Remo Girone, Toni Ucci, Elio Pandolfi, Maria Rosaria Omaggio, Paolo Panelli con la figlia Alessandra, Carlo Vanzina, Pupi Avati e Ugo Pirro. Inoltre, erano presenti tutti i componenti del cast della commedia che Orlando stava recitando, dal titolo *Ad Eva aggiungi Eva*. Infine, tra i fiori che coprivano il feretro, quelli di Valeria Moriconi, direttrice artistica del Teatro Flaiano.

BENIGNI IL TASSINARO NEL FILM DI JARMUSCH. Primo ciack, venerdì 28 dicembre, per Roberto Benigni, nell'episodio romano del nuovo film di Jim Jarmusch, dal titolo provvisorio di *Romeneuyorkparisl.a.Helsinki*. Si tratta di una commedia in cinque episodi, ciascuno della durata di una ventina di minuti e ambientato nelle cinque città del titolo. Ogni episodio è recitato nelle rispettive lingue originali. A lavorazione conclusa sarà sottotitolato e non doppiato. Benigni, che in questo film fa la parte di un tassinaro, ha già lavorato con il regista americano nel film *Daunbailò*.

LA TOSCANA, SFONDO DI UN FILM GIAPPONESE. I bei paesaggi della Toscana sono lo sfondo di un film giapponese, *Florence, my love*, che sarà proiettato sugli schermi cinematografici nipponici a partire dal 15 gennaio 1991. Fra gli interpreti della delicata storia d'amore raccontata dal film, quasi tutti giapponesi, l'attore italiano Giuliano Gemma. La pellicola, prodotta da una delle più note reti televisive del Sol Levante, Canale 12, arriverà anche in Italia. L'assessore al Turismo della Toscana, Giovanni Fratini, così ha commentato l'avvenimento: «A suo tempo *vacanze romane* contribuì a rendere di moda l'Italia nel mondo. Oggi, questo film ha tutte le caratteristiche per far conoscere la Toscana».

È morta l'attrice Anne Revere ribelle di Hollywood

È morta ieri, nella sua casa di Long Island, a New York, l'attrice americana Anne Revere. Aveva ottantasette anni ed era ammalata di una grave forma di polmonite. Il suo nome non dice granché al pubblico italiano, né il suo volto evoca il ricordo di film famosi, ma a Hollywood, dove ha vissuto per molti anni, è stata un «personaggio», un'attrice scomoda che ha vissuto in prima persona molte delle polemiche e degli scontri interni all'industria cinematografica. Come quello di Martin Ritt, anche lui recentemente scomparso, il suo nome comparve nel 1951 nelle *black list* del senatore McCarthy e il sospetto di appartenere al partito comunista determinò l'improvvisa interruzione della sua carriera cinematografica. «Sono una ribelle, una libera pensatrice yankee e nessuno mi dirà quel che devo fare», pare dichiarasse davanti la commissione sulle attività antiamericane, rifiutandosi di testimoniare.

I suoi primi passi da attrice già furono segnati da incomprensioni e polemiche: nel 1934, pochi anni dopo il suo debutto a Broadway (avvenuto nel 1931), Anne Revere conquistò il suo primo significativo successo personale recitando in *L'ora dei bambini* di Lilian Hellman e al tempo stesso incorse nella prima disavventura legale. Il sindaco di Boston infatti non aveva in un primo momento acconsentito alla rappresentazione della commedia giudicandola «oscena» perché parlava del delicato problema del lesbismo. Il tribunale, quella volta, diede ragione ad Anne e la commedia andò regolarmente in scena.

Qualche anno dopo le prime interpretazioni cinematografiche e negli anni Quaranta i film di maggiore impegno. Impiegata in ruoli di comprimaria accanto a giovani attori sulla via della fama, fu spesso una madre «dall'aspetto austero e dal cuore comprensivo». Così nel 1951 ottenne una *nomination* come migliore attrice non protagonista per *Bernadette* di Henry King, dove sua figlia è Jennifer Jones nel ruolo della ragazzina di Lourdes che «vede» la Madonna. Non mancò l'Oscar due anni dopo, grazie a *Gran premio* di Clarence Brown. Questa volta sua figlia è Elizabeth Taylor, aspirante fantino che condivide la passione per i cavalli con l'orfanello Mickey Rooney. Nel 1951 infine è Montgomery Clift a farle da figlio in *Un posto al sole* di George Stevens, tratto da *Una tragedia americana* di Theodore Dreiser. Nello stesso anno la denuncia di appartenenza al partito comunista e la conseguente emarginazione, le dimissioni dall'associazione degli attori e il definitivo ritorno a Broadway, dove qualche anno dopo, conquistò un *Tony Award*, il massimo riconoscimento per gli attori di teatro.

□ *Da.Fo.*